

---

## RECENSIONI

---

ROBERT TAFT – STEFANO PARENTI, *Storia della Liturgia di San Giovanni Crisostomo*, vol. 2: *Il grande ingresso*, Grottaferrata, Monastero esarchico, 2014 (Analekta Kryptopherrēs 10), pp. 793.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, al Pontificio Istituto Orientale, all'epoca centro di studio e ricerca sulla liturgia bizantina senza pari, prestava il proprio insegnamento il gesuita Juan Mateos. Applicando un filone di ricerca promettente, attento alle istanze della "liturgia comparata" teorizzata da Anton Baumstark, egli ebbe la capacità di creare un innovativo metodo di studio delle fonti liturgiche e di impostare una scuola di studiosi che lo mettersero in pratica. Mateos affidò al giovane confratello gesuita Robert F. Taft il compito di elaborare un saggio che avrebbe dovuto far parte di una grande storia della liturgia eucaristica, per la quale lui stesso aveva appena concluso il saggio su *La célébration de la Parole dans la liturgie byzantine* (1971). Si sentiva la mancanza di una storia che potesse fare il pari, ad esempio, con il *Missarum sollemnia* del gesuita Josef A. Jungmann, dedicato alla storia della messa romana.

Il progetto non venne alla luce nella forma in cui era stato concepito, perché Mateos lasciò la storia della liturgia per dedicarsi agli studi biblici (affrontati con altrettanta competenza), ma nei quarant'anni che sono seguiti Taft si è impegnato a portare avanti il lavoro di Mateos. Il suo primo saggio, uscito nel 1975, era dedicato a una parte ben precisa della liturgia eucaristica: lo spazio dedicato al trasferimento dei doni all'altare e alla preparazione spirituale dei ministri che si colloca dopo la liturgia della parola e prima dell'anafora (la preghiera eucaristica vera e propria). Riedito nel 1978 e, con appendici, nel 1994 e nel 2004, questo saggio è divenuto il secondo volume di una grande *History of the Liturgy of St. John Chrysostom* che Robert Taft ha portato quasi alla conclusione aggiungendo altri volumi dedicati rispettivamente ai dittici (vol. 4), ai riti prima della comunione (vol. 5), alla comunione, al ringraziamento e ai riti conclusivi (vol. 6). La scelta di occuparsi della liturgia del Crisostomo fu dettata dal fatto che, oltre ad essere attualmente il formulario più usato nel rito bizantino, essa ha mantenuto diversi tratti arcaici rispetto, ad esempio, a quello di Basilio il Grande.

I risultati dell'opera di Taft sono stati notevoli. Egli ha potuto documentare l'evoluzione graduale dei riti pre-anaforici bizantini da un'estrema semplicità originaria fino all'estrema complicazione, talora confusionaria, attestata dai manoscritti più tardivi. Prima del VI secolo i riti pre-anaforici della Grande Chiesa costantinopolitana – alcuni dei quali certamente già presenti nella seconda metà del V secolo – consistevano nella semplice preparazione dell'altare e nel trasferimento processionale dei doni conservati nello *skeuophylakion* esterno, da parte dei diaconi: il vescovo e i presbiteri attendevano l'arrivo dei doni nel santuario, quindi li deponevano, li ricoprivano e forse li incensavano. Dopo il bacio di pace, i celebranti si lavavano le mani, quindi il vescovo sceglieva il presbitero al quale affidare la declamazione dell'anafora. I riti pre-anaforici si concludevano con l'ammonizione a sorvegliare le porte della chiesa.

Nei primi anni dell'episcopato di Timoteo (511-518), in questa struttura fu inserita la recita del simbolo di Nicea-Costantinopoli; frattanto si aggiungeva il canto del Salmo 23, quindi l'Inno dei Cherubini. L'originaria scelta del presbitero per la recitazione dell'anafora sviluppò un dialogo stilizzato tra i concelebranti. A partire dal VII secolo le autentiche finalità dei riti e dunque la loro piena intelligibilità cominciano a passare in secondo piano attraverso l'aggiunta di elementi non necessari, che spostano e snaturano le azioni rituali; intanto si abbandona l'uso di avere uno *skeuophylakion* esterno e di conseguenza si perde la funzione essenziale del Grande Ingresso, cioè il trasferimento dei doni al santuario. Si affermò la nozione errata che questi riti venissero in qualche modo a costituire una sorta di "offertorio", e la sobria funzionalità perse il suo significato spingendo i commentatori liturgici bizantini alla ricerca di allegorie e simbolismi.

La storia del Grande Ingresso si conferma come uno dei migliori esempi di applicazione di alcune "leggi liturgiche" formulate da Anton Baumstark: l'evoluzione dei riti dalla diversità all'uniformità e dalla semplicità all'arricchimento; la tardiva simbolizzazione di azioni liturgiche che in origine avevano soltanto uno scopo pratico; la coesistenza di elementi più recenti e usi più antichi che poi vengono soppressi; la conservazione di usi più arcaici nei tempi forti dell'anno liturgico e nelle celebrazioni episcopali; l'evoluzione di un formulario liturgico nei "punti deboli" della sua struttura; la maggiore resistenza delle periferie ai cambiamenti introdotti nei maggiori centri liturgici.

Nel corso dei quarant'anni successivi alla prima edizione del 1975, alcuni studiosi hanno perfezionato la conoscenza dei problemi trattati nel *The Great Entrance*. Proprio l'importanza di questo studio come paradigma di un metodo, e la sua distanza ormai eccessiva da quanto pubblicato in seguito dal medesimo autore, rendevano auspicabile un aggiornamento. È quanto ha fatto in modo encomiabile Stefano Parenti, allievo di Robert Taft, in questa traduzione italiana completamente rivista e aggiornata, pur mantenendo la struttura originaria, nonché considerevolmente aumentata. C'è da augurarsi che Parenti voglia continuare l'opera di traduzione e revisione di tutti i volumi della *History of the Liturgy* del maestro, perché il pubblico italiano possa disporre di uno strumento che certamente costituisce un modello per chiunque desideri occuparsi di storia della liturgia (non solo bizantina). Ce n'è bisogno, giacché si vive nel rischio, tutt'altro che remoto, che le conquiste del metodo storico-critico applicato alla liturgia siano dimenticate e restino inapplicate, per cedere lo spazio a quegli studi di natura esclusivamente teologica e pastorale che al momento sembrano assorbire gran parte delle energie dei pochi liturgisti in attività.

ANDREA NICOLOTTI

*Le figures de David à la Renaissance*, édité par E. Boillet, S. Cavicchioli, P.-A. Mellet, Genève, Droz, 2015, pp. 549.

Non una figura, non un volto ma più figure – *visages multiples* – quelle con cui David, profeta e re, ma anche peccatore e penitente, vate e salmista, si mostra nella cultura del Rinascimento. Ed è proprio attraverso quei suoi molteplici volti che si rivela la profonda umanità di David, interprete delle ambiguità e complessità di una società percorsa da conflitti e tensioni, religiose e politiche. David è «Uomo» del Rinascimento «dans une culture [...] qui repense profondément le rapport de l'homme au monde et